

La meditazione del giorno COMMENTO A LC 24, 15-35

Sabato 2017

Lc 33-35 : *Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.*

Commento

Siamo arrivati all'ultima sequenza del brano del vangelo di Luca: i discepoli partono subito per tornare a Gerusalemme, riferiscono agli Undici quanto è successo e scoprono che Gesù è apparso anche a loro in città.

Possiamo notare che anche in quest'ultima tappa il racconto presenta un bivio e potrebbe avere finali alternativi e ciò dipende, ancora, da ciò che decidono i due discepoli:

1. i discepoli potrebbero decidere di aspettare, non considerando urgente il viaggio a Gerusalemme;
2. i discepoli potrebbero decidere di non andare Gerusalemme, tenendo quindi per sé la notizia della risurrezione.

Come abbiamo già visto nelle sequenze precedenti, anche in questo ultimo caso i discepoli fanno la scelta più creativa: andare a Gerusalemme permette loro di vivere la notizia della risurrezione non soltanto come una gioia personale ma come una forza di vita che rianima la comunità, quella comunità che rischiava di spegnersi e di cui invece adesso possono tornare a sentirsi parte viva come annunciatori di Gesù risorto.

Notiamo un aspetto rilevante: i discepoli non sono inviati nella città da un ordine di Gesù, ma agiscono di propria volontà, sentendone nel cuore l'urgenza. Gesù non dice fate questo e quello, no; ciò che ha spiegato delle Scritture e l'esperienza eucaristica vissuta insieme hanno trasformato i discepoli e li hanno messi in movimento, senza necessità di ordini, comandi.

Sono liberi e fanno ciò che fanno perché lo desiderano, perché sentono qualcosa che urge dentro di loro, non perché venga loro comandato dall'esterno.

Questo è uno di quei passaggi del Vangelo in cui è dato un grande rilievo alla libertà, ed è una cosa bellissima, io la trovo emozionante.

Anche noi possiamo metterci in movimento per desiderio, perché sentiamo qualcosa che urge dentro di noi. L'eucaristia si conclude con le parole: *La messa è finita, andate in pace* o, nelle domeniche di Pasqua, *Andate e portate a tutti la gioia del Signore risorto*. Possiamo interpretarle come: andate in missione (Nouwen). E non è che bisogna avere una missione specifica da compiere, basta tornare alla propria vita quotidiana sentendosi in missione.

«Si dimentica che non è che la vita *abbia* una missione, ma che è missione» (Xavier Zubiri, in GE 28).

A me piace usare l'immagine del cantiere: l'impegno cristiano come lavoro in un cantiere di costruzione. Il regno di Dio è un cantiere al lavoro sotto casa nostra. Noi siamo i suoi operai.

Scegliere la missione significa scegliere la propria identità.

Da una parte, c'è la possibilità di rigettare le responsabilità, dall'altro di assumerle e da una terza parte ancora c'è l'indecisione, il procrastinare.

Quale identità scelgono di volere i due discepoli di Emmaus?

Tornano a Gerusalemme dove Gesù da pochissimi giorni era stato giustiziato come un criminale. Cosa significava andare in quella città da cui si erano allontanati?

Significava imbarcarsi di nuovo nell'avventura molto pericolosa e magnifica per la quale Gesù li aveva chiamati.

Senza pensarci due volte, sono partiti e andati a portare l'annuncio a Gerusalemme, si sono riuniti alla comunità, sentendo che avevano un contributo tanto importante da dare che valeva la pena anche rischiare di finire arrestati come Gesù.

Le due alternative tra andare o non andare a Gerusalemme ci fanno riflettere su che cosa è veramente il peccato.

Una lettura religiosa che vede in Dio un monarca che dall'alto vuole la nostra ubbidienza, interpreta il peccato come «rifiutare fedeltà al Sovrano». Ma la libertà lasciata da Gesù a chi lo segue ci fa capire che il peccato è un'altra cosa: è «rifiutare di assumere la responsabilità di nutrire, amare... È il desiderio di separarsi dagli altri come se non si avesse bisogno di loro o loro non avessero bisogno di noi» (McFague).

Il movimento complessivo dell'intero passo di Luca che abbiamo letto in questi cinque giorni va dal risentimento e dal senso di perdita, dalla rabbia, dalla paura e depressione alla gratitudine attraverso lo stupore; questo conduce al desiderio di riannodare la comunità e di impegnarsi.

Questa trasformazione, grazie all'incontro con Gesù, è avvenuta nei discepoli al centro di una perdita, in un momento durissimo della loro vita, quando mancava loro la terra sotto i piedi, quando si davano risposte del tutto sbagliate, avevano preso una direzione sbagliata ed erano ciechi.

Questo ci rassicura sul fatto che quella forza di fede, in grado di riaccendere la nostra volontà e capacità di essere utili al mondo, non è una condizione dei momenti idillici, non c'è da aspettare di sentirsi "a posto" con Dio, sicuri, senza dubbi, quando tutto va bene.

«In realtà è proprio quel modo di vedere le cose che ci mantiene infelici... Proprio adesso, proprio nell'istante in cui ci manca la terra sotto i piedi, attecchisce il seme dell'attenzione nei confronti di chi ha bisogno del nostro aiuto e della scoperta della nostra bontà» (Chödrön).

Il desiderio dei discepoli di tornare a Gerusalemme, di tornare nel cuore del violento conflitto tra il potere politico-religioso e Gesù, mette in evidenza la valenza sociale della fede, il desiderio «di cambiare il mondo» che Gesù accende in noi. E su questo ha scritto una pagina bellissima papa Francesco nell'*Evangelii gaudium*, che mi fa piacere proporvi:

«Leggendo le Scritture risulta chiaro che la proposta del Vangelo non consiste solo in una relazione personale con Dio.

E neppure la nostra risposta di amore dovrebbe intendersi come una mera somma di piccoli gesti personali nei confronti di qualche individuo bisognoso, il che potrebbe costituire una sorta di "carità à la carte", una serie di azioni tendenti solo a tranquillizzare la propria coscienza.

La proposta è *il Regno di Dio (Lc 4,43)*; si tratta di amare Dio che regna nel mondo.

Nella misura in cui Egli riuscirà a regnare tra di noi, la vita sociale sarà uno spazio di fraternità, di giustizia, di pace, di dignità per tutti.

Dunque, tanto l'annuncio quanto l'esperienza cristiana tendono a provocare conseguenze sociali [...].

La vera speranza cristiana, che cerca il Regno escatologico, genera sempre storia [...].

Di conseguenza, nessuno può esigere da noi che releghiamo la religione alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza sulla vita sociale e nazionale, senza preoccuparci per la salute delle istituzioni della società civile [...].

Una fede autentica - che non è mai comoda e individualista - implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra».

Io vi auguro, con tutto il cuore, di poter dare il vostro contributo in questo cambiamento del mondo, e di farlo con gioia, anche se nelle inevitabili fatiche.

Vi auguro di poter agire nel vostro proprio territorio di missione, dando il meglio di voi stessi, perché ognuno di voi è unico, speciale e nessuno può mettersi al vostro posto, nessuno può portare quello che voi potete portare, con i vostri talenti che appartengono solo a voi.

Molti sono i sentieri che si possono percorrere. Papa Francesco ne indica alcuni prioritari: la costruzione della pace, la lotta per l'eliminazione della povertà, la salvaguardia dell'ambiente dal quale dipendiamo.

Da dove cominciare?

Io credo che la storia dei discepoli di Emmaus ci possa fornire indicazioni molto utili per le nostre sfide di oggi. Luca ci narra che i due vivono un'esperienza di rovesciamento dei loro giudizi e di apertura degli occhi.

Con parole di oggi possiamo dire che, invece di rimuginare sulle notizie dei telegiornali e di farci manipolare da narrazioni distorte della realtà, possiamo cercare la verità. Possiamo ascoltare la buona notizia di Gesù che non chiama nessuno nemico e si schiera con i poveri, gli oppressi, i respinti.

Possiamo lavorare su noi stessi e aiutare gli altri per «creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni» (EG).

In fondo, si tratta di questo: puntare l'obiettivo della nostra vita sulle cose che contano e non farsi distrarre da quelle poco significative. Si sprecano energie e tempo dietro a cose come: darsi da fare per avere più denaro, cercare di apparire, fare acquisti, guardare lo smartphone ogni minuto, vivere una vita centrata su se stessi... è un'emorragia di tempo prezioso, che ci distoglie dalle cose importanti e ruba il tempo della nostra vita, che se ne va per sempre. Si rischia così di arrivare alla fine della vita pieni di rimpianti per ciò che non siamo riusciti a fare.

«Non è che ci sia data una vita breve, è che ne gettiamo via una gran parte. Siamo noi che la rendiamo breve, sprecando il tempo. La vita è abbastanza lunga e ci è data una somma sufficientemente generosa per raggiungere i risultati più alti se fosse tutta ben investita... La vita è lunga se la usi bene» (L. A. Seneca, *Sulla brevità della vita*).

Se abbiamo chiaro il nostro obiettivo, possiamo a ogni bivio della vita, scegliere bene la nostra avventura, andare verso Gerusalemme anziché fermarci a Emmaus e così non sprecare il nostro tempo.

A partire dalla giovane età, da scelte decisive come: quali studi e lavoro voglio intraprendere, e poi per tutta la vita, ad ogni piccola o grande scelta, ogni persona dovrebbe chiedersi ad ogni bivio: se vado per questa strada, migliorerò un po' il mondo? Porterò un po' più d'amore, di cura, di tenerezza? Ci sarà più salute, più educazione, più giustizia, più cultura? Aggiungerò un po' di bellezza e di gioia? L'ambiente naturale in cui vivo sarà in una condizione migliore?

Se la risposta è sì, posso fidarmi che quella è la strada giusta.

I due di Emmaus, sia che fossero una coppia o due amici, sentivano l'urgenza di puntare l'obiettivo della loro vita verso le cose che contano. E hanno scelto di vivere la loro fede non solo in una dimensione intima: sono usciti di casa e sono partiti.

Una teologa ha ricordato che «le religioni muoiono quando la loro luce viene meno; vale a dire quando i loro insegnamenti non rischiarano più la vita reale dei loro seguaci.... Laddove le persone sperimentano che Dio ha ancora qualcosa da dire, le luci restano accese» (Johnson).

I discepoli hanno sentito la loro vita riaccendersi nell'incontro con Gesù, hanno capito di far parte di una grande storia in cui Dio dà agli uomini e alle donne la forza per creare un mondo diverso da questo, un mondo come lo vuole la volontà di Dio.

Quale sia questo mondo nuovo Luca ce lo dice fin dagli inizi del suo vangelo. Dall'ultimo capitolo in cui ci troviamo adesso facciamo un salto indietro al primo capitolo e troviamo le parole di Maria nel *Magnificat*, un canto che non ha solo valenza spirituale ma anche sociale: rovesciare i potenti dai troni e innalzare gli umili, ricolmare di beni gli affamati e rimandare i ricchi a mani vuote... (Lc 1,52-53).

È un canto che sprigiona tutta la potenza liberatrice nei confronti degli ultimi del messaggio del vangelo, le «grandi cose» che Dio opera (Lc 1,49).

Oggi abbiamo un enorme bisogno di far risorgere i grandi ideali, a partire dalla pace, che significa abolizione della guerra una volta per sempre, e delle sue radici che si trovano in un sistema economico malato che *ha bisogno* delle guerre.

In questi giorni abbiamo ascoltato parole di vangelo che ci rendono testimoni di speranza.

In un clima di pessimismo diffuso e di rassegnazione, vengono a dirci che «la morte non è l'ultima parola, l'energia nuova della risurrezione passa oggi; il ramo che sembrava sterile e rattrappito, si intenerisce.

Lascia dunque che il fremito della risurrezione entri e dimori in te.

E vinca e liberi e sprigioni in te le energie di una nuova resistenza al male; liberi, sprigioni in te tutta l'autenticità della tua vita» (Casati).

A conclusione di questo nostro percorso insieme, auguro a tutte e tutti noi di poter essere sempre più strumenti in mano di Dio per queste «grandi cose». E vorrei finire con una bellissima preghiera di padre Giovanni Vannucci, servo di Maria e mistico contemporaneo. Una preghiera con la quale chiediamo la forza per superare le nostre crisi, per andare avanti anche quando ci manca la terra sotto i piedi, tenendo viva la certezza che Gesù ci aspetta dietro l'angolo, per unirsi a noi nel cammino.

Una preghiera che ci faccia sentire uniti, ci faccia sperimentare la forza di bene che circola tra noi, lo Spirito di Dio che ci ama.

Una preghiera che ci incoraggi a vivere la nostra vita come missione, come persone coraggiose che non hanno paura di andare controcorrente, che non si rassegnano al mondo così com'è, che osano rilanciare gli ideali più grandi.

Perché se Gesù è risorto, significa che l'amore, la pace, la libertà, la giustizia non possono morire, risorgeranno sempre con lui.

«Chiedo uno sguardo alle stelle, quel sano spirito di utopia che porta a raccogliere le energie per un mondo migliore (Francesco, *La saggezza del tempo*).

Vi abbraccio tutte e tutti con tanto affetto.

Marina Marcolini

Passi il tuo Spirito, di Giovanni Vannucci

*Passi il tuo Spirito, o Signore, come la brezza primaverile
che fa fiorire la vita e schiude l'amore*

*Passi il tuo Spirito come l'uragano
che scatena una forza sconosciuta
e solleva energie addormentate*

*Passi il tuo Spirito nel nostro sguardo
per portarlo verso orizzonti più lontani e più vasti*

Passi nel nostro cuore per farlo bruciare di un ardore avido d'irradiare

*Passi il tuo Spirito sui nostri volti rattristati
per farvi riapparire il sorriso.*

*Passi sulle nostre mani stanche
per rianimarle e rimetterle gioiosamente all'opera.*

*Passi il tuo Spirito su di noi [...].
e rimanga in tutta la nostra vita per dilatarla
e donarle le tue dimensioni divine.*

Amen.

